

L'Elart a convegno per guarire la danza

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Discriminata dai teatri - che preferiscono ospitare la più remunerativa prosa - schiacciata negli enti lirici da «colosso» musica, legittimamente considerata di sfioro a danza si aggiudica anche per il '91 il ruolo di arte più qualificata dagli italiani.

La scarsa razionalità della spesa pubblica per la danza sembra rendersi conto persino Carmelo Rocca, direttore generale del Ministero del turismo e dello spettacolo, rilevando che il totale assomma a 32.900 milioni per il 1990, ovvero il 4 per cento dell'intero fondo unico dello spettacolo.

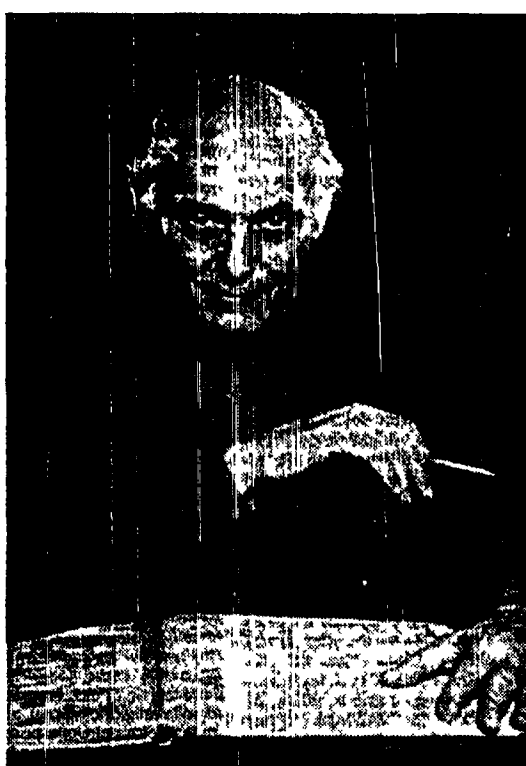
Quanto alla distribuzione, l'Elart suggerisce un'interessante proposta, rilanciare i piccoli teatri comunali come luoghi di creatività. Chiedere cioè la disponibilità di questi spazi per i gruppi di danza per un periodo sufficiente per il lavoro di uno spettacolo.

Quanto alla distribuzione, l'Elart suggerisce un'interessante proposta, rilanciare i piccoli teatri comunali come luoghi di creatività. Chiedere cioè la disponibilità di questi spazi per i gruppi di danza per un periodo sufficiente per il lavoro di uno spettacolo.

All'Accademia di Santa Cecilia due memorabili e applauditi concerti con la London Symphony Orchestra diretta dal grande maestro

Nel programma Ciaikovski e Mahler ma anche Wagner e Britten Il musicista sarà stasera a Firenze dove interpreterà Mozart

Solti, demone del podio



Il direttore d'orchestra Georg Solti

Due memorabili concerti della London Symphony Orchestra, ospite a Roma dell'Accademia di Santa Cecilia. In una prospettiva di anticipazioni, le esecuzioni della Sinfonia n. 5 di Ciaikovski e della Quinta di Mahler.

ERASMO VALENTE

ROMA. Due giornate di meraviglie con la London Symphony Orchestra, in tournée per l'Europa e di passaggio in Italia. È stata qui, ospite dell'Accademia di Santa Cecilia, in tempo in tempo, mentre si parla di un Auditorium che non si farà mai, per dimostrare che la sala di via della Conciliazione, dopotutto, ha una splendida acustica.

Con Georg Solti, che la sa lunga nell'unire all'originaria vena ungherese (Bartók rivive in lui) la raffinata intelligenza inglese, ha pienamente trasmesso all'orchestra la sua

nuova idea di Mahler apparsa pressoché inedita, demicamente e «perversamente» geniale nel mescolare (diciamo della Sinfonia n. 5, composta nel 1902) il tragico al patetico, il candido al grottesco, l'ansia più esasperata alla meditazione più assorta in un soffio di suono.

In mezzo a questo tempestoso clima di Mahler (lo Sturmisch esplode con la più grande veemenza, mit grosser Vehemenz), si è levato un grande direttore. Nulla poteva accadere che lui non avesse voluto. E per Mahler Solti è il cielo benedico: ha voluto il meglio con il meglio delle orchestre che abitano il mondo.

Un meglio che finora nessuno aveva immaginato di poter dare. Solti sta addosso al suono con una tensione che direi «meccanicamente» accumulata e dispensata a tutta orchestra.

Poco prima, Solti aveva dato anche a Mozart (Sinfonia K.

385, Haffner) una vivacità giustamente demonica anch'essa, decisa a urar via dall'imbalsamazione classica il fermento di quei suoni. Un grande Mozart e un grande Mahler uniti da Solti nel duecentesimo e nell'ottantesimo della morte.

Attenti, dunque, a questi inglesi. Il giovane direttore Michael Tilson Thomas, nel concerto a lui affidato, ha puntato nella Quinta di Ciaikovski, sulla eruzione di suoni sovrapposti e nitidamente contrastati, quali si scaltano nell'ultimo movimento, sospingendo Ciaikovski nelle accensioni di un Prokofiev memorabile, poi, per l'emozione e la qualità del suono, più sopra celebrati, l'Idillio di Sigfrido, di Wagner, e lo smalto impresso alle Variazioni su un tema di Purcell di Britten. Dopo Ciaikovski si era avuto un bis la Gavotta - un eroe della Sinfonia Classica di Prokofiev che non sono approdati a tale risultato per grazia infusa. Il loro, evidentemente, è un buon esito conseguito appunto dopo un lavoro di scavo, di preparazione improntato dalla massima sagacia, giusto per mettere in debito rilievo un aspetto sintomatico, indizi e segni rivelatori di un malessere.

In una indefinita città di provincia sede universitaria, gli amici del teatro di Solti, i suoi assistenti immani del nostro agitato vivere quotidiano.

Primecinema. Regia di Sordillo Due avvoltoi sulla «Cattedra»

SAURO BORELLI

La cattedra Regia Michele Sordillo Sceneggiatura Enzo Monteleone, Gaetano Sarisone, Michele Sordillo Interpreti Giulio Brogi, Claudio Baglioni, Davide Rondino, Enrica Maria Modugno, Michele Mirabella, Sabina Guzzanti Italia, 1990 Milano: Colosseo

Due sono di solito gli addebiti che si fanno al giovane cinema italiano. Primo: «nesso l'idea di pertenza è buona, appassionante, ma poi l'irrimediabile della sceneggiatura è la conseguenza «messa in scena» si perdono nel vago.

L'approdo morale dell'apologetico, verosimilmente, è quello che individua l'emblematività della vicenda non tanto quale inspeccamento del cinico comportamento dei due assistenti, quanto piuttosto come portato logico di un degrado, dell'abdicazione da ogni valore in certe cerchie della società cosiddetta civile. La cattedra è un film amatore, un film di sensazioni i momenti davvero strazianti proprio per questo si dimostrano anche più pregevoli il lavoro di riflessione proposto da Sordillo e tutti i suoi assistenti immani del nostro agitato vivere quotidiano.

Primecinema. Regia di Hiller Ma che nevrosi le agenzie!

MICHELE ANSELMI

Un'agenda che vale un teoatro. Fiofax Regia. Arthur Hiller Interpreti: James Belushi, Charles Grodin, Veronica Hamel, Hector Elizondo Usa, 1991 Roma: Quirinale

Tutto già visto decine di volte, scelto e recitato meglio, è questo filmato di Arthur Hiller si lascia vedere volentieri.

my Il quale, incuriosito, si gode tutti i vantaggi (col bel bagaglio) destinati allo sfornuto uomo d'affari. Che dite, alla fine diventeranno amici per la pelle?

Arthur Hiller (Love Story, Appartamento al Plaza) riempie di rock lo schermo per conquistarsi il pubblico giovane e così la favoletta morale addosso al duecentesimo. Ben assortiti, tratti d'ogni di James Belushi e di Charles Grodin il primo tracconero e ribaldo, il secondo contratto e perbenista. Peccato che gli sponsor, dalla Fiofax alla Ellesse, risultino così invagiti in Italia ci siamo abituati, ma da un film americano ci si aspetta un po' di garbo. O no?

In Sicilia sei giorni di «Incontri internazionali» con Tahar Ben Jelloun e molti artisti della scena italiana Un'occasione per parlare di pupi, attori e spettacoli in una città troppo spesso dominata dalla paura

Catania racconta i cantastorie del teatro

C'era anche Tahar Ben Jelloun agli Incontri sul «Teatro delle Narrazioni» organizzato a Catania dal gruppo Iarba. Ma nel corso della settimana sono intervenuti pupari e registi, attori e registi, studiosi e traduttori.

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

CATANIA. «Un poema si cunta cu la bocca, si scuta cu l'occhi...» si legge nel programma, accanto al suo nome Ma Zu Mariano, «cantastorie» di Agira, un paesino in provincia di Enna, quando è giunto il momento di venire a raccontare la sua arte «il teatro delle Narrazioni».

di raccontare che lentamente si fa immagine, leggenda, cerchio magico e poi spettacolo, per catturare nello stesso incantesimo chi parla e chi ascolta. Su questo percorso Nino Romano e Graziana Maniscalco, ideatori e organizzatori degli incontri, hanno impaginato nell'arco della scorsa settimana le presenze e gli interventi dei partecipanti. Nel programma, arricchito ogni sera dalla mescolanza del loro spettacolo O Re d'Amoro, un «cunto» tratto dalla raccolta del Pittè e recitato con letargica forza da Graziana Maniscalco in puro dialetto nicosiano, hanno privilegiato «non la chiave del seminare per addetti ai lavori - spiegano - ma quella di un'occasione aperta al pubblico più numeroso».



Elisa Rufino e Graziana Maniscalco in «O Re d'Amoro» presentato a Catania

teatrale di Pontedera, che ha evocato l'esperienza dei Maglianti di Bud e il loro prezioso patrimonio orale; Pamela Vilorosi, Carla Tatò e Rosa Di Lucia che hanno dimostrato nella pratica i diversi e possibili approcci con la parola teatrale e i personaggi.

Ma quando si è aperta «la porta delle sabbie» gli incontri hanno conosciuto anche la feroce e i meccanismi), sul lungo poema che ha dedicato alla guerra del Golfo. I 600 versi di La remonitè des cendres uscirono a fine anno, per Einaudi, tradotti ancora una volta da Egi Volterrani, anche lui a Catania. «Non è un poema di cir-

costanza - ha spiegato lo scrittore - È la ricostruzione, il tentativo di risalire a tutti i morti disseminati dalle bombe in Iraq centinaia, migliaia di corpi senza nome e senza volto, come fossero granelli di sabbia, lasciati a bruciare per le strade, carbonizzati nei deserti».

Dal Marocco, da Rabat viene anche Zaki Mohamed Bougrine, ma questa è la prima volta che mette piede in Italia. Ha 26 anni, ha studiato recitazione e al pubblico numeroso venuto ad assistere al suo spettacolo, C'è questa volta, propone un'interessante miscela di

tradizione e di novità. «In Marocco ci sono migliaia di «narativi» - come li chiama lui, con un bel neologismo dovuto alla traduzione - si fermano davanti al suk, tracciano un cerchio per terra, cominciano a suonare uno strumento e piano piano iniziano a raccontare le loro storie. Sono sempre le stesse, ma ognuno le racconta in modi diversi, gridando, bisbigliando, suonando i tamburi, chiedendo soldi, coinvolgendo il pubblico (o utilizzano la loro arte, i gesti, il ritmo, il rapporto con gli spettatori, le tecniche della comicità, ma recito testi scritti da me. Tragico e divertente, racconta il timido, il pauroso, il malato intrappolato dalla burocrazia, l'homme de théâtre ritrae per noi che non lo conosciamo alcuni tipi della sua cultura e stigmatizza, denunciano i tabù, le costrizioni, le tradizioni e i condizionamenti della società maghrebina di oggi, confessando di credere alla funzione dell'attore-specchio e nella forza di una favola che finalmente comincia con il presente.

Un '90 in rosso per una Rai giunta al capolinea

ROMA. Da qualche anno il rappresentante socialista e quello liberale nel comitato di presidenza dell'Iri avanzano riserve sul bilancio consuntivo della Rai. Quando direttore generale della Rai era Biagio Agres, si trattava di avvertimenti seri, facevano parte dell'opera di demolizione di una delle ultime sostanziose controparti di un uomo da sempre legato a De Mita. Da quando Biagio Agres ha preso la strada della Siet le riserve sul bilancio Rai sono una sorta di automatico «memento».

provato il bilancio (che il consiglio di amministrazione della tv pubblica dovrebbe votare tra domani e dopodomani) dichiarandosi soddisfatto delle spiegazioni chieste e rapidamente fornite da viale Mazzini. A sua volta, il direttore generale Gianni Pasquarelli, ha potuto levare il suo grido di sdegno «Sono molti coloro che non amano la Rai e che non fanno passare occasione per denigrarla».

La Rai arranca, Berlusconi se spara di nuovo addosso e sogna il sorpasso che gli falli qualche anno fa. La crisi emerge anche dalle cifre del bilancio consuntivo '90, appena approvato dall'Iri e che il consiglio di amministrazione della Rai voterà tra qualche giorno. Ne traspare un'azienda immobile, in regime di sopravvivenza. In attesa che nuovi assetti istituzionali definiscano anche la sua sorte.

ANTONIO ZOLLO

di andare al di là dell'ordinaria gestione in un momento di grandi trasformazioni del sistema televisivo (alta definizione, tv diretta da satellite, tv a pagamento, canali dedicati a pubblici mirati, eccetera). In qualche modo, per una sorta di tacita complicità tra i vertici aziendali e i partiti dai quali essi promanano, la Rai è costretta a presentare un bilancio in perdita perché il ripiano del

deficit è l'unico modo attraverso il quale essa riesce a reperire risorse. Non si tratta di una contingenza inedita nella storia della Rai e tuttavia essa ribadisce lo stato di sottoministero dell'azienda, impossibilità - in questa situazione - a far leva anche sui pochi dati positivi di quali dispone. Va la pena di citarne un paio il primo è quello del bilancio in perdita perché il ripiano del



Gianni Pasquarelli

trasfusioni operate da viale Mazzini in nome di una «pax televisiva» praticata in maniera suicida e unilaterale, a fronte di un oligopolio privato - la Fininvest di Berlusconi - che ne ha tratto tutti i vantaggi possibili e immaginabili, l'incremento degli abbonati (15 milioni e 501.516 nel 1990 contro 14.851.310 del 1989, il 72,55% delle famiglie contro il 72,55% del 1989) che rivela il sopravvenire di un forte inasclamento sociale della tv pubblica e di un suo robusto prestigio.

Ci sarebbero ancora, insomma, le condizioni per avviare una nuova stagione della Rai, nel momento in cui le cifre e la struttura del bilancio '90 dimostrano che il servizio pubblico nella forma messa a punto nel biennio 1975-76 (legge di riforma e spartizione della Camillocca) ha consumato il suo tempo, è arrivato al capolinea.